

L'Intervista

Mons. Luigi Bettazzi



Ferrara/Nouvellespresse

«Venti anni fa la risposta di Enrico Berlinguer alla mia lettera fu un segno della Provvidenza. Oggi entro quel solco un'Europa all'insegna della solidarietà»

«Così finì il tempo delle ideologie»

Sono trascorsi venti anni da quando, il 14 ottobre 1977, Enrico Berlinguer rispondeva al vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, che gli aveva rivolto un anno prima una «lettera aperta» sul settimanale diocesano «Il risveglio popolare» per metterlo alla prova, al di là dei principi ideologici, che diceva di assumere come «un complesso di insegnamenti» contro ogni «dogmatismo» e una totalizzante visione del mondo. Era, allora, vivo l'effetto dirompente prodotto dalla geniale distinzione operata da Giovanni XXIII con la «Pacem in terris» tra filosofie e movimenti storici, per favorire la ricerca di punti di incontro sui temi della pace e del destino dell'umanità tra comunisti e cattolici.

Mons. Bettazzi, può ricordare come mai Berlinguer le rispose un anno dopo?

«Avevo già scritto una lettera aperta all'on. Zaccagnini perché esigesse dai membri del suo partito di essere più coerenti con il Vangelo. E così decisi di rivolgermi pure all'on. Berlinguer, sollecitato anche dalla gente della mia diocesi, perché il suo partito, per il quale sapevo che avevano votato e simpatizzavano anche molti credenti, si aprisse alle istanze religiose ed ai valori cristiani. Ricevetti subito un biglietto di ringraziamento in cui, però, mi si diceva che altri impegni gli impedivano di affrontare al momento i problemi che gli ponevo».

Rispose, perciò, un anno dopo affermando, per la prima volta con molta nettezza, che il partito di cui era alla guida era «laico e democratico e come tale non teista, non ateista e non antiteista» e per conseguenza era per «uno Stato laico e democratico, anch'esso non teista, non ateista, non antiteista». Una presa di posizione che provocò un grande dibattito nella sinistra e nella società italiana e reazioni molto critiche da parte dei dirigenti sovietici. Insomma, con quella risposta alla sua lettera fu gettato un grosso sasso nello stagno delle ideologie che frenavano altri percorsi politici. Ci fu anche un attento commento dell'«Osservatore Romano».

«Certamente, furono messe in movimento tante cose per rilanciare un processo di dialogo e di collaborazione che, invece, veniva bloccato o frenato dal permanere di quelle gabbie ideologiche che continuavano ad essere molto forti nell'ex Unione Sovietica e nell'est europeo ed anche nella sinistra italiana. Con la sua risposta, Berlinguer, come già accadeva con tanti comunisti della mia diocesi, diceva esplicitamente di mettere da parte le ideologie e di affrontare problemi di interesse comune per costruire una società italiana migliore. Una delle conseguenze di questo dialogo fu anche l'abolizione da parte del Pci dell'articolo 5 del suo statuto, che richiamava a un obbligo di osservanza ideologica».

C'era, infatti, una contraddizione tra l'articolo 2, in base al quale si entrava nel Pci indipendentemente dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche, e l'articolo 5 che invece impegnava il militante ad acquisire la conoscenza del «marxismo-leninismo».

«Ricordo che tale questione fu dibattuta in una tavola rotonda con l'on. Natta alla quale fui autorizzato a partecipare a Roma. Tutta questa vicenda sta a dimostrare, anche oggi, che, appellandosi alle ideologie, si bloccano situazioni concrete che sono, invece, di altra immagine, di altro significato. Voglio dire che guardando al concreto e facendo prevalere il bene comune, rispetto ad interessi di parte, si può costruire insieme una società più solidale, più giusta e fraterna. Se, invece, prevalgono radicalismi ed estremismi carichi di vecchie ideologie, difficilmente si costruisce qualche cosa di buono».

Un cammino, quindi, è stato fatto anche con il suo contributo.

«Io direi grazie alla Provvidenza che si è servita di una situazione per avviare un cammino che si è rivelato avere prospettive più vaste. Forse ero mosso anche dal fatto che ero allora impegnato nel movimento «Pax Christi», di cui ero presidente, per cui, operando in mezzo alla gente anche di sinistra e nella linea della «Pa-

cem in terris», ci si proponeva di realizzare la pace ed una società più giusta e fraterna con la collaborazione di tutti gli uomini di buona volontà, rispetto alle tendenze che spingevano allora al riarmo e, quindi, alla guerra. Bisogna anche ricordare, per la storia, che non mancarono incomprensioni, in ogni campo, per quanto cercavamo di fare e c'era chi non capiva che si stavano mettendo dei semi per una evoluzione che poi ha portato allo stesso sgretolamento dei muri, al superamento di tante contrapposizioni rendendoci più consapevoli di quanto siano preziosi la libertà e l'impegno per costruire un mondo più solidale».

Possiamo dire che, venti anni dopo, le possibilità di dialogo e di collaborazione siano aumentate, soprattutto dopo che la Chiesa, con il Convegno di Palermo, ha dichiarato di volersi confrontare con i suoi valori senza farsi più coinvolgere in schieramenti politici di partito?

«Credo di sì. Paolo VI, nella «Populorum progressio», aveva detto che il nuovo nome della pace è il progresso dei popoli. Giovanni Paolo II, con la «Sollicitudo rei socialis», ci ha detto che è la solidarietà. Credo che questo, che è uno dei punti fondamentali della dottrina sociale della Chiesa, sia presente in tutti i cattolici. Si tratterà di scegliere delle formule, di programmare dei cammini sociali ed anche politici che siano capaci di mettere la solidarietà al primo posto».

Quale segnale di orientamento darebbe, al di là delle scelte dei politici e dello stesso capo dello Stato, in questo momento molto delicato della crisi politica che stiamo vivendo?

«Prima di tutto, dobbiamo tener conto dell'importanza dell'appuntamento con l'unione europea. Ma vorrei dire che, al suo interno, dobbiamo cercare di costruire l'Europa della solidarietà e non del grande dominio economico. E che ci siano altri paesi in Europa con governi sensibili alle fasce più deboli e più in difficoltà (dagli anziani ai lavoratori a quelli che arrivano in Europa per compiere un lavoro che è indispensabile ma che vogliono essere accolti come dei nuovi europei) credo che questo debba costituire motivo di orientamento. Voglio pensare che, per l'Italia, il capo dello Stato, che è particolarmente sensibile anche ai grandi principi della dottrina sociale della Chiesa, nella soluzione della crisi terrà presente questo. E che avvierà, comunque, delle soluzioni che non ci facciano ritornare alla ricerca soltanto dell'economia ma che, nella salvaguardia delle esigenze economiche, tengano presente soprattutto le esigenze di coloro che si trovano a vivere quotidianamente le difficoltà della loro vita, delle loro famiglie e del loro lavoro».

A venti anni da quella «lettera» quale è il segnale per portare avanti quel dialogo?

«Quello che muoveva allora per avviare il dialogo, e fare uscire il Paese dalle secche delle ideologie, rimane valido oggi e direi, anzi, più urgente, proprio in vista di un'Europa che non sia soltanto il terzo polo capitalistico tra gli Stati Uniti e il Giappone, ma che porti, all'interno di coloro che guidano l'economia del mondo, il fermento della solidarietà. Oltretutto, l'Europa che ha avviato le grandi colonizzazioni e si è servita del Terzo Mondo per affermare e sviluppare il proprio capitalismo, ha la responsabilità storica di ripagare, in qualche modo, delle ingiustizie che ha compiuto in passato».

E lo può fare diventando nel mondo un fermento di solidarietà soprattutto verso i popoli che un tempo erano dipendenti e che oggi sono nell'indipendenza ma a cui non abbiamo saputo offrire dei modelli, delle sollecitazioni di solidarietà. Penso che questa sia la missione dell'Europa nel XXI secolo. L'Italia, data la sua storia e la responsabilità di nazione che ha ospitato ed ospita il centro della cristianità, ha il dovere di farsi portatrice, in forma umana e laica e non confessionale, di questo messaggio di solidarietà».

Alceste Santini